PREZZO D'ABBONAMENTO
alle 80 Dispense.

Franco di porto nel Regno	L. 20 —
Svizzera	» 24 —
Austria, Francia, Germania	» 28 —
Belgio, Princip. Danubiani, Romania, Serbia	» 30 —
Egitto, Grecia, Inghilterra, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia	» 32 —
America, Asia, Australia	» 38 —

Una dispensa separata Cent. 25 in tutta Italia.

Dispensa **67.ª**

EDOARDO SONZOGNO
EDITORE
Milano — Via Pasquirolo, N. 14.

AVVERTENZE.

Gli associati ricevono in DONO una **GUIDA ILLUSTRATA DELLA CITTÀ DI VIENNA**, i frontispizi dei due volumi, le copertine a colori, e tutte le dispense che eventualmente potessero essere pubblicate oltre le 80 promesse.

Per abbonarsi inviare Vaglia postale all' Editore **Edoardo Sonzogno a Milano.**

La vendita delle dispense si fa dai principali Librai e Rivenditori di Giornali in tutta Italia.

L'INTERNO DELLO CHALET DELLA MONTAGNA DI GÖLL (Salzsburgo), all' Esposizione.

L'INTERNO DELLO CHALET

della montagna del Göll (Salzsburgo)

ALL'ESPOSIZIONE

Là dove si trovava una ricca collezione di cose coloniche delle diverse nazioni, non poteva certo mancare lo *chalet* dell'alta montagna che trovasi in vicinanze di Salzburgo. È una specie di capanna bassa, costrutta con tronchi d'albero, il cui tetto è molto acuminato sul davanti, e fortificato con pezzi di roccia per resistere alla violenza delle tempeste. Sull'ingresso sta scritto: *Questa casa è nelle mani di Dio.*

Essa ha per insegna: *All'alto Göll* e con ciò vuole accennare alla vicinanza del monte, le cui vette salgono sino al cielo, e dei ghiacciai, e delle sterminate pianure di neve che costituiscono, per così dire, l'apparato scenico di quel grandioso spettacolo della natura, di cui la casetta, della quale diamo il disegno, forma uno dei soggetti i più attraenti.

Per sapere ciò che ella vale realmente, e i comodi ch'ella offre, bisogna essersi trovati in una notte oscura, senza guida, sui rocciosi pendii del Wastemann o del Schafberg, quando il vento fischia e impetuoso abbatte gli abeti, ed ogni tanto vi getta in faccia spruzzi d'acqua gelata. Smarrita la via, bisogna salire a caso, aggrappandosi agli sterpi, lacerandosi le vesti e le carni, in mezzo alle tenebre che si fanno sempre più folte, rotte tratto tratto da qualche lampo sanguigno che serve solo a farvi vedere l'orribile deserto che vi circonda.

La fiaschetta del rhum è presto vuotata, tanto si ha bisogno d'infondersi calore e coraggio; si tenta di ridere del proprio spavento, di cantarellare, ma a nulla giova, che vi s'insinua nell'animo la certezza di essere irremissibilmente perduto. Quindi, con quanta gioia non si scopre fra gli alberi un debole filo di luce! donde viene? da una casetta simile a quella che poco prima avevate forse disprezzato. Il coraggio ritorna, le gambe vi si raddrizzano, vi arrampicate smanioso anelante, e finalmente vi trovate in un altipiano su cui sono sparse qua e là poche case. Correte alla più vicina, molto bassa, grama, a metà affondata nel suolo. Battete, e vi apre la porta una vaga montanina, giovine, fresca, grassotta, che vi dice d'entrare col sorriso sulle labbra, mentre vi fa lume con un pezzo di candela resinosa — Eccovi in casa, formata di una sola camera senza soffitto, e che ha per pavimento la nuda terra. Nessun camino; sovra due grossi tronchi di pino che servono di alari, la vostra albergatrice getta due o tre manate di legna minuta, ed il fumo, dopo avere ondeggiato quà e là nella stanza, finisce per trovar una via, ed uscir fuori per mezzo di una apertura praticata fra le travi del tetto.

Una dispensa di abete ben lucidata, su cui sono schierate le scodelle ed i cucchiai, una tavola incastrata nel muro, sono gli unici mobili della casa. Il letto è di legno, fatto a guisa di cassapanca colle materasse poste molto basse, dimodochè può servire anche come una specie di oscuro spogliatoio. Non bisogna scordarsi di camminare un po'curvi, chè vi è il caso di battere il capo nel solaio di un soppalco, dove vien gettato il fieno e la paglia su cui dormono i bambini Tutto ciò è molto povero, nero, sucido, ma è la salvezza, è la vita!

L'ARTE E L'INDUSTRIA DEL MOSAICO

dall'antichità

fino all'Esposizione universale di Vienna (1)

I.

L'arte e l'industria musiva furono argomento agli studi degli antiquari, alle indagini dei pensatori. Si cercarono in essa più che altro i documenti archeologici da Sosus a Giotto, da questi ai Zuccato ed ai mosaicisti di Roma, di Venezia e di Palermo. Per tali studi si venne ad un criterio così incompleto che l'arte musiva fu poco compresa.

Ora che l'Italia diede all'Esposizione di Vienna buona prova di sè nell'attuarne il rinnovamento mi sprona amore patrio ad indagarne le origini e i progredimenti. Mi chiesi spesso, nel corso delle mie ricerche, se l'arte musiva abbia veramente l'indole gretta della copia, e quando ciò fosse, come mai si potrebbero spiegare i fatti molteplici, che accennano in essa ad una tendenza propria, e indurrebbero a credere che costituisca una vera *specialità?* E mi balenava in mente la idea che le attinenze fra quest'arte e la storia e la religione fossero di gran lunga maggiori di quelle che generalmente si reputi, e tali e tanti da offrire materiali sufficienti a chi imprendesse di trattarne per disteso. La diligente disamina che feci nel riparto italiano alla Esposizione di Vienna mi raffermò in queste idee.

Quinet, ed altri pensatori che studiarono dal punto di vista religioso una parte della storia d'Italia, pur chiedendosi la ragione di tutte le arti, non tennero forse in gran conto la principalissima, quella del mosaico. Anche io cercai la storia della musivaria negli autori che ne scrissero di proposito, ed a maniera di trattati, e potei seguirne lo sviluppo cronologico nei lavori della Basilica di San Marco in Venezia. Per l'antichità abbondavano le fonti, ma non così pel medio evo. Però di quel periodo dell'istoria bisantina, che schiudesi all'alba del medio evo ed anche del medio evo raccolsi bastevoli notizie per credere che il mosaico svolgesse efficacemente il proprio carattere religioso. Nei secoli successivi, fino ad epoca non lontana dalla nostra, mi parve che il mosaico acquistasse la forma artistica, smarrita fra i sofisti teologhi bisantini e i sacerdoti romani. Nel secolo XVI sfolgoreggia questa seconda êra del mosaico e l'opera iniziata da Giotto e dalle scuole fiorentine è condotta ad altezza insperata dai Veneziani, assecondati dalle tradizioni della libertà politica e dallo stesso clima. Nel secolo XIX dopo svariate vicende l'arte ritorna a Venezia, e si abbandonano le inveterate abitudini dei mosaicisti di Roma, che s'addestrano alle forti prove della copia con Rafaele e dei mosaicisti di Firenze, che talvolta travisano il concetto dell'arte, e dei Russi che offrono a vece del bello, il grandioso, e a vece dell'amore la pazienza. A Venezia per opera dello Stabilimento Salviati, al mosaico è ridato l'antico splendore, la pittura, la decorazione, il monumento. A Venezia si lavora per il cattolico, S. Marco, pel protestante S. Paolo di Londra e pei chioschi d'Egitto; e i nuovi tempi aggiungono a quest'arte la virtù della tolleranza religiosa.

II.

Fu il comm. Antonio Salviati quegli il quale risuscitò l'arte musiva, e fondò la prima scuola a ciò affinchè, non soltanto le materie prime, ma venissero altresì offerti da Venezia a chi li richiedesse artefici valenti.

La lettura dei *Maitres mosaîstes* della Sand ravvalorò vieppiù l'egregio uomo in tale pensiero: e quella illustre aggiunse un notabilissimo vanto a' successi per lei ottenuti; e potè scrivere al Salviati: « *Je suis donc fière d'avoir été pour quelque chose dans votre détermination et je la regarde comme la meilleure recompense de mon livre.* » Il Salviati comprese a quale vastissimo e svariato uso potessero bastare i mosaici, e dal 1859 al 1863, in quattro anni di lavoro assiduo diede al mosaico una vita inattesa; sicchè, animato dagli elogi e dagli eccitamenti ricevuti anche dall'Accademia di Belle Arti di Venezia (1), partì alla volta dell'Oriente, ove era allettato da molte promesse, e sperava toccare la meta. Le insidie di malevoli lo colpirono da ogni parte, e conobbe l'amarezza del disinganno.

Il vicerè d'Egitto, che era stato dipinto al Salviati come innamorato della nuova industria veneziana, punto non la conosceva, e in quel tempo visitava il sepolcro del Profeta. Che fare? Salviati raddoppiò di coraggio. La colonia europea in Alessandria volle festeggiare il ritorno del vicerè, ed egli presentò un progetto per la festa, che fu preferito agli altri, e potè coprire due grandi obelischi, eretti nella pubblica piazza, con smalti d'oro e d'argento, e similmente decorare il chiosco disposto a ricevere la comitiva. Il vicerè chiese dell'artefice, e gli commise di decorare a mosaico di tarsia il pavimento di una grande sala da pranzo nel palazzo del Meks. Le materie prime acquistate all'officina di Murano, diedero agio ai grandi lavori dello Stabilimento di Venezia, mentre in quello d'Egitto si gareggiava di solerzia.

Però, sapendo quanto può giovare ad una industria l'essere conosciuta in patria, il Salviati annuì al desiderio espressogli dall'Istituto Veneto di fare in una delle sue sale una breve esposizione degli oggetti fino allora prodotti nello Stabilimento, e ne avea poi trasmessa lettera di plauso (1 dic. 1861). Ma a Firenze pell'Esposizione del 1862 il pubblico ed il giornalismo poterono occuparsi a disteso di questa industria, e sei medaglie ebbe il Salviati: e otte altre i migliori artisti del suo stabilimento; e nel giudizio pronunciato dal Consiglio dei Giurati e nelle relazioni del segretario del Comitato per gli espositori veneti e romani, si prodigarono elogi a stupendi prodotti delle venete officine.

L'instancabile Salviati ritornò in Egitto e, rimosse molte difficoltà che gli sorgevano per via, mostrò al vicerè quanto aveva in Venezia apprestato per lui. Il vicerè gli diede una nuova commissione, e scelto il più bello del proposti disegni di mosaico, per pavimento, gli manifestò il proposito di farlo eseguire.

Erano pressochè compiuti i lavori nella sala del palazzo al Meks, e il vicerè pensò di porsi in viaggio per visitare l'Europa, e lo fece prima di poter vedere i lavori condotti a termine. Abbandonò l'Egitto per lungo tempo e rimpatriato improvvisamente, morì. Nuove angoscie, nuovi dubbi occuparono l'animo del Salviati, se non che sopraggiunse a rasserenarlo il presentimento della gloria che dovea raccorre all'Esposizione di Londra. E ivi fu grandioso il successo dei lavori dello Stabilimento Salviati, tanto più notevole, perchè in paese straniero, e col confronto delle opere di Russia e di Roma (2).

(1) L'autore desidera di avere la proprietà letteraria di questi studii. (Nota della Redazione).

(1) Vedi il processo verbale della visita ufficiale fatta dell'Accademia il 22 gennaio 1861.

(2) Il giornalismo inglese andò a gara nel loddre quei lavori, e i giudizi ne furono opportunamente raccolti in un libriccino: *Opinioni della stampa inglese sulla superiorità degli smalti mosaici ecc. dello stabilimento Salviati*, (in inglese ed in italiano). Al Salviati tributarono pure encomi i due celebri architetti Gilbert Schotth e Penrose.

III.

Cobden diceva a ragione che l'Inghilterra e Venezia si assomigliano. Negli animi dei Veneziani fu potentissimo l'amore per l'Inghilterra e dagli illustri ambasciatori della prima repubblica, che ne facevano argomento di relazioni al Senato, a quel magnanimo che rappresentò sì equamente la seconda repubblica; e scelse il *Times* a dettare solenni parole di conciliazione e di pace, dagli esuli più antichi ai novissimi, dai trattati di pace e di commercio dalla venuta della Peninsular e Oriental Company nelle lagune, dai libri ai pubblici discorsi inglesi che ora di Venezia favellano, i rapporti fra i due popoli marinieri furono assidui. Ora Venezia rannoda coi liberi isolani nuovi vincoli artistici, industriali e commerciali.

I nostri abili mosaicisti cogli smalti di Murano dovettero decorare la chiesa di S. Paolo!....

L'architettura di Londra manca di fisonomia propria. La chiesa di S. Paolo, a differenza dell'abazia di Westminster, ha uno stile che arieggia l'italiano, e a cui non corrisponde a detta degli stessi inglesi, la barocca decorazione interna L'architetto dell' abazia di San Polo (Cristoforo Wren) proponeva decorarla a mosaico. Ora il capitolo e il decano di S. Paolo vollero effettuare il progetto di Wren, e commisero al Salviati di decorare gli otto pennacchi che separano le grandi arcate della cupola. Così quella chiesa maravigliosa che fu eretta sopra le macerie di templi pagani e cristiani, che è reputata il maggiore monumento dei tre regni e che Macaulay appella la *superba*, fu doppiamente italiana.

Per erigere la cattedrale di S. Paolo si imitò il S. Pietro di Roma: per vestirne l'interno si ricorse a Venezia. Nel 674 l'abate Benedetto, priore del Monastero di Weremounth, a coprire le finestre del monastero impetrava i vetri e l'opera di artefici veneziani. Mille e duecento anni trascorrono: per una cattedrale di S. Paolo si chieggono mosaici e mosaicisti a Venezia Tutta l'Inghilterra festeggiava l'ingresso di re Guglielmo, che dopo lutto decenne, le ridonava libertà e indipendenza, ed apriva al culto la chiesa di San Paolo per la celebrazione della pace di Rysvik. Un secolo e mezzo dopo, quel medesimo Capitolo che ordinava l'apertura della cattedrale, sceglieva mosaici di Venezia a decorarla. Sollecitata dall'esempio la regina commetteva pure al Salviati di coprire a mosaico, per l'estensione di 2100 piedi quadri, le volte della cappella reale detta del cardinale Wolsey nel castello di Windsor. E di queste meritate predilezioni, Venezia e l'Italia andarono liete.

IV.

Il mosaico ha un grande compito nella storia dell'arte. — E se Rina'di adoperava 64 varietà di smalti per darci la gradazione delle tinte del cielo e cinque anni di lavoro per condurre a termine uno stupendo mosaico; se per copiare la Trasfigurazione di Rafaello ci vollero trent'anni e tali artefici quali Roma ha il vanto di possedere, tanta costanza e tanto lavoro non andarono perdute. Nell'avvenire, ruinate quelle opere a cui il tempo reca sfregio mortale, l'arte musiva, che sfida il tempo, dirà alla posterità il genio dei più lontani nepoti.

Ma se l'arte musiva è ancella del passato, non crediamo possa appagarsi di ricalcarne le orme. Essa, che riproduce piamente i capolavori dei più illustri artefici, strappandoli alle ingiurie dei secoli, troverà altresì applicazioni nuove; ed ancor meglio che altrove tornerà accetta nelle regioni settentrionali, desiderose di ornarsi di quei capolavori che sfidano anco il clima, il quale congiura col tempo allo sperpero delle opere di pittura.

Forse l'affresco cederà il luogo al mosaico, destinato altresì ad esercitare una grande influenza sulla parte che il colore può assumere nelle decorazioni architettoniche.

V.

Gli antiquari dei secoli decorsi molto, ma con poca serietà discorsero del mosaico. L'ingenuità di taluno arriva fino al ridicolo, ed il buon Spreti, il quale, pieno di fede, camminava sulla falsariga del Ciampiani, argomenta con tutta la gravità di un erudito dall'esservi pavimenti in Adria, Viterbo e Bevagna si possa dedurre che gli Etruschi inventassero il mosaico.

Gli eruditi distinguono quell'epoca antica in in due specie di mosaico: i litostrati semplici, ovvero sectili e grossolani, nei quali non è effigiata nessuna figura; tesselati, ovvero variegati, e vermicolati, nei quali sono effigiate figure.

I tesselati, a differenze dei litostrati, ponno essere composti tanto di lastre di marmo, quanto di vetro; ciò è una particolarità loro propria. Lo Spreti, che tanto si curò del mosaico a figura, non seppe tracciare una liena di divisione fra il mosaico a lastre di marmo, e quello a lastre di vetro. In generale i mosaici antichi sono in marmo e talora in pietra dura, e i moderni in vetro, e si vede anche al Louvre (sala di Diana) il pavimento ai piedi di Diana in gran parte antico. (1) Il mosaico antico è fatto mediante sovraposizione di cubetti di pietre naturali e manufatti, di vari colori, fissati col cemento e bene puliti. (2)

In Ciampini (*Vetera monum*, I. 20,78) ed in Laborde (*Descrip. d'un pavé en mosaïque*) si trovano notizie che provano come l'Oriente conoscesse prima della Grecia il modo di abbellire i pavimenti con pietre preziose.

Il Ciampini ripose in Persia le prime vestigie dei pavimenti abbelliti di pietre preziose, mentre l'abate Hasselin, nelle sue osservazioni sul mosaico degli antichi, li vuole derivati dall'Egitto. Nella Bibbia (*Esther*, cap. I. VI) si parla di Plinio, e racconta (3) che la pittura era tenuta in gran pregio per lo passato, « ed *ora è innestata* » fino coi marmi ed il marmo stesso si rade, e » si pulisce per intarsiarvi imagini di cose e di » animali *(vermiculatisque ad effigies rerum et » animalium crustis)* » Al tempo di Claudio si cominciò a dipingere fin le pietre (libro XXXVI *lapidum pietra* LX 25).

I pavimenti ebbero però origine dai Greci, e furono con artificio grande lavorati e pinti, finchè la moda dei litostrati li rimosse dall'uso al tempo di Silla (*donec littostrata expulere eam... Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus... mirabilis ibi culumba bibens et aquam umbra capitis infuscans*). Rimossi i mosaici dai pavimenti, i litostrati ornarono le vôlte, e furono di vetro, e questa ancora è invenzione nuova (*e vetro, novitium et hoc inventum*).

(1) Vedi la illustrazione che ne fa il conte di CLARAC, *Catal. des Art. de l'ant. ecc.* Parigi, 1843.

(2) V. *Complement de diet des Arts et man par Laboulay Luraison.* 9, 11. Paris. 1861.

(3) C. PLINII SECUNDI, *Historiarum mundi*, libro XXV, *de pictura et coloribus*, c. 1.

VI.

Abbondano le notizie sui mosaici di Roma (1 Plinio encomia la bellezza di un mosaico, al quale attribuisce il merito della priorità, ricordato dagli storici, come anteriore alla terza guerra punica, A descrivere la storia del mosaico in Roma antica, si deve prendere le mosse dalla conquista della Grecia (146 anni avanti Cristo), quando si preferiva al marmo il vetro per amore della varietà di gradazione nelle tinte, quindi scendere fino all'epoca della invasione dei Barbari. — Il secolo d'oro del mosaico fu ai tempi d'Augusto, come lo provano un pezzo di mosaico vermicolato finissimo, ritrovato fra i ruderi del colombario cretto da Livia, ed altri cimeli ricordati da Ciampini, Furietti, Faciandi. Alcuni critici, come il dotto Selvatico, ritengono il secolo d'oro del mosaico sia stato invece inaugurato da Claudio; perocchè, regnando Claudio, si adornavano i muri degli appartamenti con una specie di mosaico, che fu rassomigliato a quello in marmo di Firenze. Il canonico Jorio di Napoli trovò e ricompose bellissimi mosaici del tempio di Serapide in Pozzuoli. Nel secolo scorso si scoprirono due mosaici alle radici dell'Aventino, ove sorgeva il tempio d'Ercole, e lo Spreti ritiene che formassero parte del pavimento. — I musei di Europa sono ricchissimi, di mosaici trovati a Pompei e ad Ercolano (2); ritratti a mosaico stavano nei templi, nelle terme, nelle ville, nelle tombe. Io ne amirai di stupendi nelle visite fatte al Museo Borbonico (ora nazionale) di Napoli (3). Sul limitare delle porte in Pompei leggesi talvolta un *Salve* in mosaico, e la maggior bellezza delle case e degli alberghi erano i politi pavimenti a mosaico, e i ritratti incassati nel muro; uno dei celeberrimi era quello del Fauno (4).

Due mosaici finamente lavorati con una iscrizione dell'antico artefice Dioscoride, furono trovati nel mezzo di un pavimento grossolano di due camere in un edificio, che rimaneva fuori delle mura di Pompei. Questo edifizio venne supposto da Winkelmann (5) una delle ville dell'imperatore Claudio, il quale chiamò Dioscoride dalla Grecia, o probabilmente da Roma, dove questo artefice poteva essersi recato a perfezionarsi nell'arte.

Mosaico di sommo pregio è quello eseguito per ordine di Silla, ed è tale da meritare le descrizioni più particolareggiate. Quatremère de Quincy lo giudica dei più singolari che noi possediamo. Fu trovato nel tempio della Fortuna in Reneste, ed ora vedesi nel palazzo Barberini a Roma. È tesselato e venicolato secondo lo Spreti, mentre Plinio lo dice litostrato. Winkelmann, dopo una serie di riflessioni di grande rilievo, facendo attenzione agli animali egizi che vi si veggono rappresentati e considerando il viaggio di Menelao con Elena in Egitto, a tale viaggio appunto lo riferisce. La figura principale rappresenterebbe la Polidanna, figlia di re Proteo, e ciò in conformità

(1) Vedi a pag. 242 di quest'opera stessa l'articolo intitolato *La fabbrica vaticana.*

(2) Cfr. SCHAAL, *Archeol. dei Greci e dei Romani*, Magdeburgo 1859, dalle p. 113. Cfr. VIARDOT *Les musées d'Europe* (v. Pinacoteca di Berlino ecc).

(3) Cfr. Le *belle lezioni di estetica*, dell'illustre Marchese Selvatico. I. p. 617.

(4) Cfr. Mus. borb. VIII. Lev. 36,45 e Bibl. dell'arte, 1832 N. 100.

(5) *Monumenti antichi*, Roma 1767, v. I f. I c. IV p. 97. Cfr. PAULLY *R. Enc. des Class. At.*

della massima stabilita da Vinkelmann, che fatta eccezione delle opere pubbliche in onore degli imperatori, l'argomento degli altri monumenti toglievasi alla mitologia ed alla storia eroica (1).

Rénan, nella sua recente esplorazione scientifica nella Siria, scoperse un musaico a due ore da Sour, vicino al monumento fenicio, noto col nome di tomba di Hiram. Era il pavimento di una chiesa dedicata a S. Cristoforo. Dalla iscrizione si rileva che fu eseguito nel 701 (probabilmente 653 di G. C.) Vi sono effigiate figure che rappresentano i dodici mesi, le quattro stagioni e i quattro venti (2).

I pavimenti degli antichi furono eseguiti a bagno di cemento sopra determinate aree (3), ed i lavori a mosaico ne accrescevano il merito estetico. Non v'ha quasi case in Pompei il cui pavimento non sia di tal fatta. Era la moda del tempo. Le fabbriche tuscolane a quanto ne dice Canina (1) che le illustrò, hanno di solito pavimenti di gran pregio. I più comuni delle ville antiche eseguiti in mosaico venivano partiti in vari disegni e *ricavati* in nero dal fondo bianco, altri erano formati con lastre di marmo (2).

(Continua).

(1) Sopra i lavori in vetro in musaico dei valenti tecnici egiziani cfr. CHAMPELLION FIGEAC *L'Egypte Ancien*, p. 200-1 Paris, 1858, e KUSLER *Manuale delle storie dell'arte*, p. 79; pe' lavori consimili ed affini di Babilonia cfr. ERODOTO, *Descrizione di Babilonia* e HOPE *St. delle architetture*.

(2) *Catalogue des provenants de la mission de Phénicie, dirigé par* E. RENAN, Paris, Levy, 1862 II. ed.

(3) Si formavano i pavimenti delle costruzioni antiche dei Romani con lastre di grandi pietre, nell'interno dell'edificio anche con pietre dure o marmi diversamente colorati distribuiti in compartimenti regolari, ed il mosaico più o meno minuto, più o meno complicato.

I musaici riuscivano spesso felicemente. È famoso il cane incatenato di Pompei ecc. (V. e c cfr. EYNAUD *Architettura* Parte II.

(1) Vedi CANINA *Descrizione dell'antica Fuscolo* p. 3 c. V p. 157. Vedi per pavimenti scoperti nelle fabbriche tuscolane il *mosaico Minerva* tav. XI, V. *mosaici figurati e le brevi illustraz.* a p. 158.

(2) Il fatto del pavimento del tempio di Olimpia conduce li storici ad assegnare all'arte del mosaico due secoli di vita prima di Sosus di Pergamo, che se ne disse l'inventore. Dalla Grecia, come ognuno sa, venne il mosaico in Italia. e sono ricordati con onore Panemus, che ornò il tempio di Giove ad Olimpia e quello di Minerva ad Elis e Sosus, il leggiadrissimo autore del gruppo di colombe intorno ad un piccolo bacino d'acqua, che sta nel museo vaticano ecc.

DAFNI E CLOE

Paesaggio di Français

Fra i paesisti che più onorano la Francia è certamente fra i primi il signor Français, il quale all' Esposizione di Vienna si acquistò la simpatia universale, specialmente pel suo bellissimo quadro *Dafni e Cloe*.

BELLE ARTI: DAFNI E CLOE, paesaggio di Français.

In mezzo ad una rigogliosa e verdeggiante natura, risuonante sol del vago pispiglio degli uccellini, vedesi una limpida sorgente attorniata da mille e mille fiorellini risplendenti de' più vaghi colori. Il cielo è splendidamente azzurro. Una bellissima fanciulla ed un leggiadro giovane, curvi sulla sorgente, seguon con gli occhi l' incresparsi dell'acqua, o il guizzare dei pesciolini. Teneramente abbracciati, sembrano dimenticar l'universo, assorti nell'intima gioia del loro vicendevole affetto.

Vivendo insieme come due allodolette in mezzo ai boschi, dove nessun rumore si ode, se non è la eco de' loro baci, e lo stormire delle fronde, liberi come i cavriuoli che saltano nelle vicine foreste, sembrano sfidare il resto dei mortali dal fondo del loro asilo, sì tranquillo ed ombroso.

MOBILI FRANCESI

In tutte le precedenti Esposizioni la Francia fu sempre alla testa dell' industria mobiliare, ed anche a Vienna si disputò la palma coll' Italia, abbenchè questa volta, sia per la quantità delle spedizioni, sia per la preziosità dei lavori, riuscì molto inferiore delle altre volte. La causa però di tale inferiorità va cercata non già in un regresso della fabbricazione, ma bensì negli avvenimenti politici, i quali avevano disorganizzato le officine e impedito una maggior produzione di mobili riccamente ed accuratamente intagliati, giacchè siffatte artistiche opere vengono bene spesso eseguite da una mano sola, e richiedono un lavoro di parecchi anni.

Contrariamente ai tessitori francesi, i falegnami da mobili di quel paese s' eran già da gran pezza liberati dal gusto prima invalso di una capricciosa e malintesa spigliatezza ed avevano ripreso ad imitare i bei disegni del Rinascimento. Perocchè anche l'arte dello stipettajo s' era, al par della rimanente artistica industria, sottratta da poco alla decadenza, arrecata all' arte dallo stile barocco e dal rococò. Dopo il periodo del Rinascimento, di cui già facemmo parola parlando dei mobili italiani, il bello ed elegante stile del secolo XVI cominciò a poco a poco a degenerare nelle forme più goffe dello stile Luigi XVI, aprendo finalmente la strada allo stile della parrucca, mediante scialo e sontuosità. I mobili ora tornano a perdere il loro carattere specifico, e invadendo il campo architettonico, si tramutano in piccoli edifici e diventano persino goffi e pesanti. Gli ornamenti di stoffa cercano sempre più di surrogare il pregio artistico; i fregi e gli intarsi di metallo, pietre, madreperle, avorio e legno colorato, parcamente usati nel Rinascimento, vanno acquistando sempre maggior terreno e finiscono ad invadere tutti i lavori di stipetteria. Il fabbricatore di mobili Boule, che viveva a Parigi sullo scorcio del XVII e sul principio del XVIII secolo, sparse per tutto il mondo quei capricciosi mobili che portano ancora il suo nome. Ma dopo l' orgia del regno, della tragedia della rivoluzione, e della commedia eroica dell' Impero, di tutti i medaglioni dipinti in porcellana, e dei fregi in bronzo dorato, e degli ornamenti d' intarsio, con cui Boule aveva tempestati i suoi mobili non senza buon gusto, altro non rimase che l' impiallacciatura in legno, la quale riveste tutta la superficie dei mobili con una sottilissima foglia di legno lucido.

N. 2. — ARMADIO-CREDENZA di Mazaroz e Ribailier di Parigi.

N. 1. — CREDENZA dei fratelli Gueret di Parigi.

Con ciò s'è quasi ritornato alla rozzezza delle suppellettili romane, il cui ornamento consisteva nella dipintura della loro superficie. Sì, un siffatto lavoro in cartonaggio di legno è ancor peggiore della coloritura. L' impiallacciatura della superficie dei mobili portò nella stipetteria una grande rivoluzione retrograda, quanta progressiva era stata una volta quella dell'inverniciatura delle assi nel periodo goto; perocchè il recente metodo rese assolutamente ammissibili i lavori artistici da stipettajo, i quali si prestano specialmente ai graziosi arnesi da toletta, come cassettine, scatole ecc. Epperò quello che nello stile rococò è molto peggiore dei panciuti cumò e dei tavoli a grosse gambe, è la sua trasgressione alle leggi di costruzione. Questa ora si cela di bel nuovo come nell'epoca pregotica, ossia non mostra nè connettiture, nè attaccature, laonde il mobile sembra tagliato d'un pezzo solo, o fuso con metallo, e perde il carattere della suppellettile di legno. Ma ci scapitano pure anche la sua solidità e durevolezza; perocchè, siccome il legno non cessa mai di lavorare, e le connettiture dello stesso intersecano la forma del mobile, così ne risultano delle fessure che lo fanno sembrare vecchio e fragile. Mentre un mobile costrutto razionalmente secondo lo stile gotico, a cui e connettiture e attaccature servono in pari tempo di disegno e di profilamento, non ha da temere alcun danno dal rammollimento del legno.

Il secolo XVIII ha progredito alquanto solamente in un sol punto, cioè nei mobili fatti per sedersi. All'epoca romana le sedie e le panche si coprivano quasi tutte di tappeti; più tardi con un cuscino mobile, e non fu che alla fine del XVI secolo che vennero in moda le seggiole sulle quali è collocato il cuscino ed è inchiodata la stoffa. Però anche le scranne d'allora erano piuttosto dure; fu il secolo erano della parrucca quello che fè progredire questa specie di mobili quasi fino al punto in cui trovasi oggidì. Nelle precedenti Esposizioni la Francia s'era distinta specialmente pei suoi mobili di stile Rinascimento, ma durante il secondo impero, in fatto di mobili, accanto al rigido stile neo-greco, dominò a lungo lo stile Luigi XVI. Tuttavia il gusto più educato, avendo messe salde radici, non si poteva estirpare tanto di leggieri, e i migliori prodotti dell'arte mobiliare si serbarono fedeli ai buoni esemplari. Infatti anche i più bei lavori degli ebanisti francesi che figurarono all' ultima Esposizione appartenevano allo stile Rinascimento. I due lavori che presentiamo in questo numero sono dei migliori tolti da siffatto gruppo.

La credenza n. 1, dei fratelli Gueret di Parigi, è uno stupendo lavoro, di modeste forme, quali veramente si confanno ai mobili, e a cui deve ri-

condurre l'elemento architettonico. Destinato a servire da tavolo per deporvi le vivande, e d' ornamento della parete, senza occupare molto spazio, ha le colonnette foggiate a leggieri pilastri, e tutte le parti principali appianate sì da formarne tanti cornici e incastonature, che si adattano alla parete, senza perciò difettare d' un variante aggruppamento. Fatto di legno di noce greggio, semplice, forte, ma di bel disegno d'intaglio, questo, quale ornamento d'una sala da pranzo, accoppia felicemente il carattere di mobile di grand'uso alle esigenze del gusto artistico.

Più ricco e più capriccioso è l'armadio-credenza con specchio di Mazaroz e Ribaillier di Parigi. Le belle colonnette laterali con arcate sono svelte, e si sottraggono ad un effetto troppo architettonico mercè una grande eleganza. Le graziose cariatidi sembrano invece un po'troppo sollevate sui trampoli, e il piedestallo, su cui poggiano, dovrebbe continuare lungo tutta la parete posteriore, per dar loro una conveniente base, il che danneggerebbe certamente lo specchio. La credenza è di legno di noce greggio, con quadrati, spigoli e punti in legno nero, e con fregi e linee in legno chiaro intarsiato.

LA PRODUZIONE DEL THE SUL GLOBO

Il the che venne spedito all' Esposizione, ci ha dato l'occasione di passare in rivista i paesi attualmente produttori di questa derrata.

Secondo le più recenti ricerche, fu constatato che i prolungamenti sud-est della catena degli Himalaya sono la patria originaria dell' arbusto, e che il the allo stato di coltivazione non si presenta che sotto una sola specie. I due generi ben conosciuti del the chinese, il the nero ed il the verde, non provengono già, come generalmente si credeva una volta, da due arbusti diversi; essi sono il risultato del differente modo di trattare le foglie di una sola e medesima pianta. Simile a tutte le altre, questa varia secondo le condizioni del suolo e del clima. e secondo i metodi di cultura. Da ciò le differenti qualità del prodotto.

In China la coltivazione del the s'estende nella maggior parte delle provincie sino al 39° grado di latitudine nord. Non è però che nelle provincie marittime del sud-est, quali sono Fo-Kien, Kuang Tung, e Tse-Kiang, come in quelle meridionali interne, Hupe e Kiang-Si, vale a dire fra i 22 e i 23 gradi di latitudine settentrionale, che si esercita la produzione in grande per l'esportazione.

Non parleremo che di una sola specie di the, divenuta un articolo commerciale importantissimo per la città di Han-Ken sull' Yang-Tsé-Kiang centrale, e che è quasi non conosciuto in Europa. È il the in tavolette, destinato sopratutto alle popolazioni nomadi del centro dell'Asia, le quali se ne servono come d'alimento. Quelle tavolette si preparano con alcune ruvide foglie del the, coi frammenti dei rami dell'arbusto, e con la polvere di the. Ve ne sono tre diverse categorie in rapporto della grossezza e del colore. Dopo averlo ammollito per mezzo del vapore acqueo, premuto fra due forme di legno, accuratamente seccato all'aria, e finalmente inviluppato nella carta, viene esportato nel paese dei Mongoli, dei Kivani, dei Bukariani, dei Kirgi ecc.

Fino a questi ultimi tempi il the in tavolette o mattonelle non veniva preparato che dai Chinesi, ma oggidì alcuni mercanti russi hanno avuto l' idea di prendere in affitto per proprio conto e per mezzo di agenti spediti in quelle contrade, la fabbricazione del the, e vi sono riesciti.

Da Hupe, vale a dire dal centro della China, quel prodotto sedicente russo accuratamente preparato viene spedito, passando per Shangaï e Tiensin, a Kiachta, donde giunge per mezzo di carovane in Siberia, poi nella Tartaria ed in Russia.

La consumazione di questo the è considerevolissima presso i popoli che abbiamo citato. Soltanto ad Urga se ne spaccia annualmente più di 50 milioni di libbre. I Mongoli ed i Tartari lo adoperano dopo averlo ridotto in polvere e fattolo cuocere nell'acqua alcalina delle steppe, con un miscuglio di sale e di grasso; del liquido ottenuto in tal modo ne bevano da 20 a 40 tazze al giorno, aggiungendovi d'ordinario del latte, del burro, ed un poco di farina abbrustolita.

È cosa difficilissima il valutare l' annua produzione del the che ha luogo in China. Non se ne conoscono che le quantità esportate che ascendono a 160 o 180 milioni di libbre. Nella stessa China, la consumazione, secondo gl' Inglesi, ammonta a 2 mila milioni di libbre; secondo Scherzer di soli 400, e secondo Andreé di 500.

Le ultime cifre sono deboli troppo quand' anche si ammettesse con alcuni viaggiatori moderni, che il consumo in China è meno considerevole di quello che credesi generalmente. Ma bisogna riflettere alla cifra della popolazione chinese, e ricordarsi che in Inghilterra si consumano annualmente più di tre libbre e mezzo di the per abitante.

Nel Giappone il the è coltivato a Kiusiù e a Nippon, fino al 39° o 40° grado di latitudine nord; ma la zona più favorevole è dal 30° al 35° grado, sopratutto nelle regioni situate sulle rive del mare Interno. L' annua produzione totale è certo maggiore dei 13 milioni di libbre, come si vorrebbe, poichè non se ne esporta meno di otto o dieci milioni, di cui la maggior parte sono spediti nell' America settentrionale.

Il the giapponese è conosciuto da poco tempo in Europa; rassomiglia al the verde chinese piuttosto che al nero; alcuni lo pongono al suo livello, altri lo trovano molto inferiore

Nell' isola di Giava la coltivazione data dal 1828; come accadde per la piantagione del caffè, i primi tentativi furono poco soddisfacenti; ma quando furono scelti terreni favorevoli e chiamati Chinesi per la coltivazione e la fabbricazione, si progredì tanto da poter giungere ad esportare il prodotto, e, sei anni or sono, l' esportazione si elevò sino a più di 2 milioni di libbre. Bisogna anco dire che da nove anni la coltivazione del the non è più un monopolio dello Stato, ma che è interamente libera. Il the di Giava si consuma specialmente in Olanda.

Nell'India i primi tentativi furono fatti ottant'anni sono. Si scoperse che il the cresceva allo stato selvatico ad Assam, ciò che diè luogo, or sono trentatrè anni, alla fondazione di una compagnia di azionisti, la quale fece venire lavoratori chinesi. La raccolta del the d'Assam, che è di una qualità eccellente e di un gusto assai forte, aumentava già nel 1862 a circa 2 milioni di libbre.

Anche Katschar, dove pure fu trovato il the selvatico, la catena di Darschilling, la regione montuosa di Sikkim, fra il Népal ed il Bhut ad un' altezza di 6000 piedi, le due regioni di Kamaon e Gahrwal, a settentrione di Delhi, diventarono successivamente grandi centri di coltivazione.

Nella vallata di Kangra (Pungiab superiore) fra le più basse vette dell'Himalaya, la coltivazione ha preso un importante sviluppo. Oltre il the in foglie, vi si prepara anco quello in mattonelle, il quale si smercia da sei anni, a Palampur, divenutone il regolare mercato, donde si esporta a Yarkand nel Turchestan orientale in grande quantità.

La cultura del the ha dunque fatto immensi progressi nell' India Britannica. Oltre le provincie di Nillagherries e Ceylan, essa abbraccia un territorio che dalle contrade dell' Indù tocca al centro del Brahmaputre, ed i confini del Birmah, dal qual paese se ne esporta oggidì per più di 10 milioni di libbre all' anno. Il più rigoglioso avvenire sembra riservato alla coltivazione del the in quelle regioni, non essendo alcun altro paese situato così favorevolmente da fare concorrenza alla China in quel genere di commercio, anche per la destinazione dell'Asia centrale.

In Africa, in America, in Australia ed anco nel mezzogiorno d'Europa, si è intrapresa la coltivazione del the, ma ciò che si oppone alla riescita, non sono tanto gli ostacoli del clima e del suolo, quanto la mano d'opera confrontata a quella della China. Ciò che lo prova si è che nella Transcaucasia, sotto una latitudine corrispondente alla parte del settentrionale Nippon (Giappone), la coltivazione del the ha dato soddisfacenti risultati.

Al Brasile ha preso molta estensione nelle provincie di San Paolo, Minas, Parana e Rio Janeiro. Otto anni or sono il Brasile produceva già 300,000 libbre di the; rassomiglia molto al the giapponese, ha un aroma sottilissimo, ma però ora non serve che al consumo interno.

La stampa inglese dell'estremo Oriente si preoccupa molto, e con ragione del mezzo di conservare alle diverse qualità del the la squisita fragranza che esalano al momento in cui vengono incassate e spedite. Una volta, vale a dire nel 1862, esse potevano restare impunemente due o tre anni nei fondachi di Londra senza nulla perdere della loro bontà, mentre oggi, dopo due giorni di soggiorno, il deterioramento è flagrante. A che devesi attribuire questo increscevole risultato? Forse al caldo che regna nelle stive dei battelli a vapore costruiti in ferro? forse ai chinesi che, avendo interesse ad aumentare il peso delle foglie, non le fanno disseccare abbastanza?

Certo, non possiamo dubitare minimamente che i mercanti di Shangaï non lascino più che possano umidi i loro prodotti allo scopo di aumentarne fraudolentemente il peso, ma crediamo altresì che l'alta temperatura a cui è soggetto il the durante il suo trasporto dalla China in Europa, sia la grande causa della perdita della sua essenza.

I vapori della Compagnia delle Indie inglesi, quelli dei grandi armatori di Calcutta, sono da qualche tempo esternamente dipinti in grigio chiaro, e da ciò si è già constatato che i loro carichi di merci vi hanno molto guadagnato. Si è per tal modo che i semi di qualunque genere non si riscaldano durante il tragitto, mentre che molte specie di riso e di grano fermentano in una nave dipinta in nero.

Il famoso the russo, detto della Caravana, si conserva perfettamente anche per parecchi anni, per la ragione senza dubbio che non va soggetto ad una temperatura torrida.

Questo gran commercio del the chinese è chiamato, del resto, a subire fra pochi anni una ben grande trasformazione in causa della gran concorrenza che sta per fargli il the indiano. L' anno scorso se ne fabbricarono 24 milioni di libbre, e siccome i coltivatori ne trassero grandi profitti, e poichè la mano d'opera rappresentata da parecchi operai cointeressati, è più che sufficiente, così sperasi che la raccolta prossima raggiungerà la cifra enorme di 50 milioni di libbre.

Le nuove piantagioni dell'arbusto prezioso hanno luogo nelle Indie inglesi, nel Turkestan, e nel Tibet. I the indiani, preparati con molta maggior cura di quelli chinesi, si conservano agevolmente per

quattro o cinque anni. I mercanti chinesi hanno quindi tutto il vantaggio ad indagare o schiarire nel più breve tempo possibile le cause del precoce deterioramento del loro più ricco articolo di esportazione.

Spetta anche agli Inglesi che ne traggono tanto utile di aiutare i *Celesti* nelle loro ricerche.

INTORNO AD ALCUNE INDUSTRIE LIGURI

all' Esposizione di Vienna

I.

I Liguri mantennero all'Esposizione di Vienna l'antico loro primato nelle arti marittime. I bellissimi oggetti da loro esposti tanto pelle costruzioni navali quanto per quelle in ferro attirarono l' universale ammirazione. S' ebbero saggi di valentia pratica, di egregio lavoro manuale ed accanto a stupendi modelli si videro i saggi dei progressi delle Scuole, dello studio prettamente teoretico e degli egregi progetti non ancora attuati ed a cui si prepara il più bell'avvenire. Fra tutte le provincie d'Italia spetta specialmente alla Liguria il primato nelle industrie marittime e di ciò si ebbe una riprova a Vienna dove (come dicemmo) sciaguratamente l' Adriatico si dimostrò così povero d' istruzioni navali come ne apparve ricco il Mediterraneo. Le costruzioni navali eseguite nei cantieri addetti al compartimento marittimo di Genova furono (secondo le statistiche mandate all' Esposizione pel 1872) di 88 bastimenti, della complessiva portata di tonnellate 48,856. I tipi di queste costruzioni furono di piroscafi N. 2 — barca-palo N. 62 — nave-goletta N. 6 — barca-goletta N. 7 — goletta N. 3 battelli N. 8.

CANTIERI	1872	
	Num.	Tonnell.
Spotorno	2	1,224
Savona	17	7,703
Varazze	14	8,475
Voltri	4	1,344
Arenzano	1	616
Prà	1	714
Sestri Ponente	31	15,854
Sampierdarena	4	1,982
Foce	1	41
Recco	2	1,424
S. Margherita	10	811
Rapallo	1	668
TOTALE	88	40,856

Fra i cantieri che abbiamo nominato, tengono un posto d'onore Sestri Ponente, Sampierdarena, Recco, Voltri, Savona, Spotorno e Varazze.

È specialmente Varazze quella che desta maggiore ammirazione. E molta gratitudine si deve al suo egregio sindaco cav. Monbello per quanto fece a vantaggio del paese. Ma già la costruzione dei bastimenti fu sempre nelle abitudini del paese, il quale vanta per lungo ordine di secoli il primato in tale industria. Guglielmo di Varagine, or sono sei secoli, mandato da Genova ambasciatore a Parigi, vi negoziò il concorso dei Liguri per la seconda crociata che voleva fare Lodovico IX, e molte di quelle navi che portarono i crocesegnati dalle Acque-Morte di Francia sulle spiaggie di Cartagena, il 4 luglio 1269, furono qui costrutte. E nello stesso secolo si vendeva una nave di Varazze con tre impalcature, come rileviamo da un documento latino, *pagatam et calcolatam totam* era fabbricata *tribus colupertis et tribus paradisis.*

La storia di Varazze va ricca di gloriose gesta, ed essa non si addormentò sulle glorie degli avi, non volle farsene argomento di sterili e femminei rimpianti, ma, progredendo coi tempi, accettando le nuove forme dell' industria, si mantenne in rinomanza. Tuttavia il suo nome è careggiato come lo era nell' età di mezzo.

II.

Lo stesso possiamo riferire anche per altri paesi della operosa Liguria, la quale dà un esempio degno di ammirazione, e che attirò gli elogi delle persone le più competenti, le quali si recarono alla Esposizione.

Genova fu ammirata poi all'Esposizione anche pei suoi bellissimi coralli. Sebbene si sperasse di vederli in maggior copia e a cura di parecchi espositori, nondimeno fu assai utile che accanto ai coralli di Napoli e Livorno facessero bella mostra quelli della Ditta Rafaello Costa e Comp. di Genova. Essa ha un ampio deposito con annessa fabbrica, e molte famiglie della città e della vallata del Bisagno ripetono dalla stessa lavoro e sussistenza.

Dalle semplici collane che vengono dalla Ditta Costa esportate in gran copia per i mercati d'Asia, Africa e America, e sino ai più squisiti lavori d'incisione, o *bigiotteria* è un complesso di tipi, tutti lavorati tra di noi, ed alcuni con un metodo, ed un gusto tanto nuovo quanto squisito.

III.

Il merito della pesca del corallo appartiene anche ai Liguri, e le ultime statistiche mandate a Vienna dimostrano che Camogli aveva nel 1872, tredici battelli di 42 tonnellate all' intorno e 34 battelli di 103 tonnellate all'estero. Certamente che questo è poca cosa se si paragona alla consimile industria esercitata nel Napolitano con 346 navi 3864 tonnellate, la cosa apparirà diversa quando si consideri che Camogli il quale dà l'unico contingente di battelli adetti alla pesca del corallo è un paesello di 8000 abitanti. Camogli è rinomato anche e sopratutto per i molti bastimenti e capitani. Il modo col quale accadano le contrattazioni è degno di nota. Ivi un privato (uomo che goda stima e fiducia) apre una sottoscrizione per armare un bastimento: il capitale che occorre viene diviso in 24 carati, che si suddividono talvolta in mezzi carati. I sottoscrittori vi concorrono, i prodotti sono divisi *pro rata* e tutto ciò senza alcun incoraggiamento, senza atto legale e senza altra garanzia, fuorchè la buona fede dell'armatore e dei soscrittori. Chi conosce le condizioni della moralità e del credito del nostro paese ammirerà questa rettitudine, che sanziona contratti così semplici e primitivi!

Il municipio e i privati curano, nello stesso tempo, lo svolgimento degli studi. Vi sono 10 scuole diurne, 8 femminili diurne, e 3 serali invernali, e parecchie scuole private maschili e femminili. Frequentano le scuole pubbliche 561 maschi e 408 femmine; un centinajo appena accorre alle scuole private. Due terzi sanno leggere e scrivere, e un terzo della popolazione è ancora analfabeta. L'emigrazione si fa per lo più nell'America settentrionale.

IV.

Camogli fu ammirato anche per la pesca del pesce in alto mare, a cui dedica 12 battelli ed all'estero a cui dedica 22 battelli. Lungo il litorale esso ha per la pesca del pesce 102 battelli di 260 tonnellate, come si vedrà meglio nel seguente specchietto:

LOCALITÀ	Lungo il Litorale	
	Num.	Tonnell.
Sampierdarena	22	70
Camogli	182	260
Varazze	52	78
Savona	73	219
Sestri Ponente	81	228
Genova	63	100
TOTALE	473	955

LE CAMPANE

L'origine delle campane, come di molte arti ed industrie, devesi cercare nell'Oriente, culla di una civiltà antica, oggi scomparsa. I Chinesi che conoscevano l'arte del tessere, della ceramica, della tintura, molti secoli avanti di noi, usarono primi le campane. Se dobbiamo prestar fede ai loro storici, 2260 anni prima dell'êra volgare, un imperatore fece fondare dodici campane, i suoni graduati delle quali esprimevano cinque note musicale. Un altro imperatore 1776, anni prima dell' epoca nostra, ordinò la fusione di una grande campana che fu posta all'ingresso del suo palazzo.

Egli è certo che all' addobbo del gran sacerdote degli Ebrei erano attaccati sonagli quindici secoli avanti Cristo. Plutarco narra che il suono delle campane chiamava al mercato dei pesci: e Strabone aveva già dettata una bizzarra novelletta in proposito. Racconta egli che in Jasso di Caria, un suonatore d' arpa dava prova della sua abilità quando suonò la campanella del mercato dei pesci, e tutti il piantarono solo tranne un vecchio sordo. Il musico, che non conosceva questa particolarità, gli si accostò con premura per ringraziarlo e lodarlo come il più intelligente in fatto di musica. Il vecchio non comprese niente del grande affannarsi del suonatore; ma, accorgendosi d'esser solo, gli chiese: È forse suonata la campana del mercato dei pesci? — Sì, rispose il suonatore, aggiungendo alla parola il cenno del capo, e voleva più dire; ma l'altro s'affrettò ad andarsene cogli altri (1).

Le campane indicavano a Roma l'ora dei bagni, e come narra Marziale nei suoi Epigrammi (XV. 165): campane usavano i sacerdoti di Cibele, giusta Luciano: l' imperatore Augusto fece collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino: e Plinio narra che ben molto tempo prima campane stavano sospese al mausoleo di Porsenna, che udivansi di lontano, quando il vento soffiava.

Ma prima del 400 dell'êra volgare non si adoperarono campane per uso ecclesiastico: e fu primo Paolino, vescovo di Nola, città della Campania, a sostituirle ai diversi segnali coi quali chiamavasi il popolo alla chiesa. Da quella città furono dette *nolane* o *campane:* poscia, introdotte a Roma, furono da Sabiniano, successore di Gregorio Magno, prescritte per chiamare i fedeli. In breve l' uso di esse si estese per tutta Italia: e Carlo Magno, quando discese in Italia nell'800, fu assai maravigliato del suono armonioso di questi bronzi. Dopo di lui si moltiplicarono le campane con maravigliosa rapidità: e quantunque allora avessero diritto di averne solo le chiese cattedrali, pure anche le conventuali appiccarono bravamente la loro campana fra due travi, e, ad onta delle proibizioni papali, si unirono alle altre per assordare

(1) Questo fatto, citato da Strabone (*Geogr.* XIV), è affatto simile a quello che si dice avvenuto al filosofo Cousin nella Sorbona, prima che divenisse celebre.

il buon popolo. Ma allora non esistevano ancora le magnifiche torri che si innalzarono poscia per le campane; e ciascuna chiesa non poteva averne più d'una. Fu sant'Uldrico il primo che ebbe l'idea di mettere un concerto di dodici campane sulla torre della cattedrale di Mans.

L'uso di suonar l'avemmaria

Quando sorge e quando cade il die,

fu introdotta da frà Bonvexin de Riva nel 1272. Questo Bonvexin, frate umiliato, che apparteneva al terz'ordine di quella religione, è considerato uno dei più antichi scrittori milanesi, e lasciò un trattato sulle buone creanze a tavola, nel quale usò quel verso, che, rimesso in luce, qualche secolo dopo, dal fiorentino Martelli, si chiamò martelliano.

Ma le campane non si costumarono solo per usi ecclesiastici: esse adornarono ogni palazzo municipale nella gloriosa epoca dei Comuni. Anzi quest'uso universale delle campane nelle repubbliche popolari, svela l'origine di queste: poichè i Comuni sorsero all'ombra del potere religioso dei vescovi. Ed ecco la campana divenuta emblema di libertà repubblicana, come la tromba lo era dell'autorità regale: talchè Pier Capponi diede a Carlo VIII la famosa risposta: « Date pur fiato alle vostre trombe: noi daremo nelle nostre campane a stormo. »

La campana della Gancia a Palermo ebbe un'eco per tutta la Sicilia: ed al suono dei famosi Vespri furono uccisi i francesi in tutta la Sicilia. Nel 1860 la stessa campana fece cominciare la rivoluzione che diede origine all'eroica impresa dei Mille. Tutte le volte che un popolo si levò in armi contro gli oppressori, corse sempre alle chiese a suonare a stormo le campane: il rintocco de'suoi bronzi infondeva coraggio ai combattenti, svegliava i timidi, invocava l'aiuto dei vicini, e spandendosi per l'aria, saliva quasi preghiera di oppressi al cielo.

L'esposizione delle campane a Vienna formò parte del gruppo decimoquinto, lettera II, e di quattro concorrenti italiani, due ricevettero la medaglia: il Cavadini figlio, di Verona, ebbe la medaglia del merito per le belle campane di bronzo concertate; e i fratelli De Poli di Ceneda (Veneto) la medaglia del progresso per le campane di bronzo per chiesa.

Il terzo espositore è il Matteini Don Mariano, di Rimini, che presentò una campana di metallo lavorata a traforo, con nicchie, statuette ed ornamenti; due campanelli di metallo a trafori uniti, uno dentro l'altro in un sol getto, e con due battagli che partono da un sol centro; un campanello di metallo a trafori, rappresentante un mazzo di rose intrecciate da fettuccie; un campanello a trafori con emblemi ed iscrizioni allusive al Concilio Vaticano del 1869; e un campanello da tavolino, che è terminato da una statuetta per manico. Il quarto è il Colbacchini Damiano e figli di Padova, che espose una campanella per torre o palazzo ed un'altra tonda in bronzo.

Le campane dei fratelli De Poli di Ceneda per la finissima loro tempra, per la forma artistica onde vennero fuse, e per la eleganza del ricamo che con ben sentito magistero ne fascia il dorso a guisa di un vasto merletto, hanno eccitata l'attenzione degl'intelligenti in simili lavori, e meritano un discorso particolareggiato. Il disegno che diamo di due campane, mostra l'eleganza della forma: i suoi fregi sono disposti con tale maestria e così finiti da ricordare i lavori greci ed i bei tempi della classica Italia. Non uno sgorbio, non un fiore, non una figura, di cui si possa lamentare un difetto. Simili oggetti d'arte spiace che debbono essere collocati sopra un'alta torre dove l'occhio dell'intelligente non può ammirarli che di rado.

Tanta perfezione di getto, tanta forbitezza,

N. 1.

eleganza e buon gusto di decorazione, mai riscontrata nè in Italia, nè fuori, ed insuperabile a parere dei giudici più competenti, ci fa augurare alla nostra patria parecchi uomini come i signori De Poli, che nell'arte loro possano mantenere

N. 2.
SEZIONE ITALIANA.
CAMPANE DELLA FONDERIA DEI FRATELLI DE-POLI DI CENEDA.

al di fuori sì alto e rispettato il nome italiano.

Ma oltre al merito artistico bisogna anche osservare che i signori De Poli avevano introdotto già da pochi anni un nuovo metodo di adattamento delle campane al volante, che permette di prolungare per parecchi secoli il loro uso senza notabili deterioramenti.

È noto quanto le campane sieno esposte a screpolarsi in forza della continuata percussione che il battaglio di ferro (la cui resistenza è maggiore che quella del bronzo) esercita sempre allo stesso punto. Quindi a prevenire il caso di screpolatura è stato in uso di provvedere, mercè d'una operazione assai lunga, ed anche assai costosa, a fine di sostituire al vecchio centro di percussione un centro novello. La qual operazione consisteva nel sollevare da' propri cardini la campana, e posatala sul piano della cella campanaria toglierne il *volante* di legno, adattarlo in croce alla nuova configurazione della piattaforma, cambiarne quasi tutte le ferramenta della imbrigliatura, e come un espediente sostituire nell'interno di essa campana un anello in direzione opposta al primo, per la sospensione del battaglio; accorciatolo però per quanto il nuovo anello abbassasse il suo punto di sospensione.

Ora la menzionata ditta De Poli con un trovato abilissimo nel sistema di applicazione del *Volante* sulla campana, ha prodotto che senza più alcuna spesa, o fatica di molte braccia, e senza più d'uopo smovere la campana dal suo luogo, possa un uomo da sè solo prevenire qualunque pericolo di rottura, e facendo percorrere alla campana 60 gradi dalla sua circonferenza sostituire al battaglio un nuovo centro di percussione.

La campana nella sua parte superiore non termina più con le solite treccie che servono a renderla solidaria al volante, ma è invece munita di un breve collo che superiormente termina in un disco, all'ingiro del quale, e precisamente sui vertici di un poligono regolare, sono praticati dei fori, che servono ad adattarla al volante mediante spranghe di ferro terminate a vite, le quali, attraversando fori e volante, sono rese fisse mediante quadrelli a madrevite. Un robusto asse di ferro attraversa il centro del collo della campana, del disco e del volante, e, tenuto a sito da una madrevite che poggia sulla testa del volante, serve a sorreggere il battaglio ed anche l'intera campana, qualora venissero tolte le altre spranghe. Ora egli è evidente, che se dopo un lungo giro di anni la campana comincia a logorarsi nei punti di percussione, basterà togliere le spranghe che attraversano gli occhi, e far girare la campana intorno all'asse, che da solo la sostiene, fintantochè i fori del disco coincidano di nuovo coi fori del volante, ma con un ordine differente del primo. Introducendo di nuovo le spranghe e stringendole al volante, si avrà la campana in una condizione perfettamente nuova; poichè i punti di percussione saranno variati.

Quest'operazione può essere parecchie volte ripetuta ed in brevissimo tempo, con somma facilità da un solo individuo, mentre, se si volesse ciò eseguire sulle campane fissate al volante col vecchio sistema, bisognerebbe calarle, e spendere alcune centinaja di lire per ognuna di esse.

Per screditare questo ottimo ed economico sistema si disse che, essendo il collo della campana alquanto sottile, potrebbe darsi che, sotto l'azione del moto oscillatorio, venisse a spezzarsi in quel punto. Ma anche a ciò hanno pensato i signori De Poli coll'armare l'interno del collo medesimo di una robustissima anima cilindrica di ferro, entro cui passa l'asse, e che termina nel cielo della campana sul piano superiore del disco con un labbro analogo a quello dei tubi in ghisa.

Milano. — Tipografia dello Stabilimento di EDOARDO SONZOGNO.